

L' IMMOLAZIONE

<<dieci minuti di tempo...>> mi disse il comandante. E dieci minuti dopo sei erano già morti.

Mentre ripeto l' assoluzione e raccomando alla bontà di Dio il secondo gruppo di immacolati e l' autoblindo si affretta a caricare altri tre per l' esecuzione, arriva in bicicletta il podestà con il vicecurato.

<<dio mio!>> grida <<cosa si fa? Fermi! Fermi!>>

ma l' autoblindo parte per il balcone Croce, col suo terzo terrificante carico, mentre il comandante imbestialito, con voce d' aquila, ordina di completare il crimine, ed investire il podestà con una serie di impropri in tedesco e italiano: comunista, traditore, capobanditi, ecc...

Laggiù il terzo gruppo è pronto per la stessa fine. Voglio portare anche a quelli l' ultimo conforto e mi incammino.

Il comandante che continuava a gridare in tedesco, mi fa rincorrere da due S.S. che senza parlare, mi pigliano loro in mezzo, mi fanno fare un brusco dietro front, e mi riportano davanti al capo, a fianco del podestà.

Supplico e mando a sostituirmi il vicecurato D. Michele Messa: fa appena in tempo ad arrivare sul posto, e l' autoblindo striscia via sotto il terzo balcone, lasciando appeso il terzo gruppo di vittime. La corda strozza la vita al Novarino ed al Molina. Al Burzio si rompe la fune e piomba a terra... ma è ancora viva: due soldato gli sono addosso: lo rialzano, lo sostengono e gli chiedono: cosa volete? E senza aspettar risposta gli accomodano un' altra più robusta corda, lo buttano sull' autoblindo, viene appeso una seconda volta...

E le vittime salgono a nove...

Dei dieci catturati sol più uno è sopravanzato: Lusso Giuseppe, che viene portato vicino a me. A lui hanno fatto una promessa: <<ti andremo ad impiccare a Sommariva>>. Di tanto in tanto mi ripete una supplica: <<arciprete, dica che mi impicchino qui coi miei compagni... io voglio morire qui...>>. Ad un certo punto si accascia, e quasi svenuto, mormora con un fil di voce: <<arciprete, dica che mi ammazzino subito, che non ne posso più!>>. Verrà poi portato a Scalenghe e di là dopo venti giorni, rimandato a casa. Cosa fu a salvarlo? Il caso? Il foglio della Tod ferriere presso cui era impiegato? La vista di un padre mutilato di un braccio che lo venne a salutare? Forse tutto insieme.

L' INCENDIO

Intanto il comandante tedesco continua a vomitare ingiurie, minacce e promesse di morte a me, al podestà e il proposito di radere al suolo tutto il paese come covo di ribelli. Il podestà cerca di difendersi, ma gli si intima il silenzio.

Dall' Albergo Campana esce atterrita la figlia dell' albergatore Novarino Giacomo, piangendo e supplicando di aiutarla a portar via il padre malato e non bruciarlo vivo.

Il podestà accorre, mentre già le fiamme escono rabbiose dalle finestre del primo piano.

Arriva atterrita la moglie dell' albergatore Novarino Giovanni. Piangendo mi dice:

<<arciprete, ci hanno preso tutto, anche i pochi denari, e ci bruciano la casa... faccia qualcosa!>>

Mi rivolgo al comandante e lo supplico alla pietà. Mi risponde: <<covo, rifugio, ribelli>>, e impartisce gli ordini. Un gruppo di venti uomini, tedeschi e repubblicani parte inquadrato. Chiedo all' interprete: <<dove vanno?>> <<ad incendiare le case degli impiccati>>. Allora perdo anch' io il senso del timore e della misura. Passo, con grave rischio per me e per l'intero paese, passo al contrattacco violento della disperazione.

Rinfaccio l' illegalità e la burla del processo, i nove delitti da lui consumati e che peseranno sempre sulla sua coscienza, la crudeltà nell' esecuzione. Ed ora, come se non bastasse aver preso alle famiglie i figli innocenti, anche le case si bruciano...

Dietro a me, un repubblicano mi tira la talare e mi mormora: <<tacete che impicca anche voi per davvero>>. <<e che importa? Ho solo rincrescimento di non essere stato impiccato per primo!>>

Il comandante sembra avere un momento di rimorso. Abbassa la voce, e cerca di giustificare il suo operato. Dice di perdonare a tutti i ribelli, purchè si presentino al comando tedesco, non alla repubblica. Mi autorizza a interrare i morti con sepoltura ecclesiastica e partecipazione di popolo.

Da ordine di sospendere l' incendio ed il saccheggio delle case degli impiccati. Se già incominciato, spegnere. Per i due alberghi però, niente da fare: deve bruciare tutto perché "ritrovo di partigiani". Mentre le fiamme divampano, la soldataglia ride, scherza, mangia, beve, e fornisce tutti gli automezzi di vino e liquori. L' incendio si fa sempre più rabbioso. Il tetto dell' albergo Campana crolla e dirocca. Mozziconi accesi di travi e listelli cadono a terra e sul sottostante secondo balcone; bruciano le corde cui sono appesi i cadaveri delle vittime. Tre strapiombano a terra tra bragia e rottami: gli abiti sono in cenere, i corpi dei martiri appaiono nudi, in posizioni tragicamente impressionanti. Sui tetti di una casa vicini qualcosa si muove: è il giovane Imanone Natale che rifugiatosi sui tetti, per il gran calore e nel timore di essere investito dalle fiamme, si sposta. Scoperto, viene fatto scendere. Convinto che la sua sorte sia ormai segnata, si avvicina per salutarmi e baciarmi: due braccia robuste lo afferrano e lo buttano sul camion con il Lusso e gli altri giovani e me sconosciuti. Quasi contemporaneamente un figuro tedesco trascina in quel modo brutale un individuo sui trentacinque anni. Lo afferra per la lunga capigliatura, lo porta sotto il primo gruppo di impaccati e lo costringe a guardare, e con altre vessazioni e crudeltà che è meglio tacere, lo riporta presso un' autoblindo, dove vien fatto salire. E' il giovane muratore Montella Antonio, sfollato di Torino, sorpreso alla Baracca, intento nel suo lavoro.

ULTIMO ATTO D'ACCUSA

Sono circa le dieci. Il comandante ordina al podestà ed a me di seguirlo. Da quella stessa autoblindo sui cui fecero salire il muratore, vien fatto scendere un biondo giovanotto dalla faccia gonfia, deformata, ricoperta di lividure.

E' il partigiano Toppan Onorino, sorpreso e catturato due giorni prima a Carignano. Lo hanno portato con se perché facesse d guida.

Davanti a noi si ripete l' interrogatorio.

-Dove eravate voi? - chiede il comandante tedesco

-A Carignano - risponde il partigiano

-Non dove vi abbiamo preso! Dove abitavate prima?

-A Ceresole

-Dove a Ceresole?

-In quella casa... - e indica l'abitazione Rainero

-Siete un ribelle?

-No, sono un partigiano.

-A che squadra appartenete?

-Alla squadra di Marco.

-Ieri non ci avete detto così.

-Si, io appartengo alla squadra di Marco, distaccamento Bandiera Rossa.

-Dove abita questo distaccamento?

Il partigiano indica la casa di prima.

-Siete in molti?

-Pochi.

Qui a Ceresole vi vogliono bene? Vi aiutano? Vi danno vettovaglia?

Ad ogni domanda il partigiano risponde sì. Il comandante indica gli impiccati e chiede: <<quelli sono vostri amici?>>

Il partigiano fissa un po' i morti poi risponde: sì <<quello come si chiama?>> e fa segno al terzo del primo gruppo, l'unico cadavere che avesse la faccia a noi rivolta. Il partigiano fissa il morto un istante e poi <<barbiere>> risponde. Era il soprannome che si dava da tutti al degno. Il comandante, che fino a quell'ora aveva represso un'ira malcelata, va su tutte le furie. Fa risalire sull'autoblindo il partigiano, e dà ordine alla seconda colonna di partire. Dopo mezz'ora il partigiano col muratore penzolano impiccati a Sommariva Bosco, sul Piazzale della Stazione.

Per noi si ripetono gli insulti, il disprezzo e le minacce, che questa volta sembrano qualcosa di più:

<<due corde! Prete spergiuro, prete capelano banditi e podestà capocomunisti! A Ceresole tutti coi banditi, tutti aiutare, proteggere banditi! E noi uccidere tutti, bruciare tutto!>>.

Un soldato presenta le corde. Il podestà tenta di parlare, ma, come sempre, vien fatto tacere. Il comandante prende le corde, ed agitandole davanti come una furia: <<prete spergiuro, mentire sulla stola (l'avevo ancora al collo), Ceresole sede ribelli, barbiere, comunista, trovato carte, tutti gli altri, impiccati, ribelli, avere noi fotografie!>>.

<<è stupido in questi casi rimetterci la vita per difendere dei morti. Ma io non posso tradire la verità. Il Barbieri è uno sfollato che sta quasi mai a Ceresole e non lo conosco; gli altri son tutti miei figli. So che non erano ribelli. E se si potesse mille volte essere impiccati, mille volte ripeterò la stessa verità: che non erano ribelli.>>.

Mentre parlavo, capii che il comandante aveva giocato la carta più grossa per giustificarsi e per ingannare la sua coscienza turbata.

Con gesto di rabbia, butta via le corde, ripete ancora alcuni insulti e conclude: <<voi podestà scomparite, scomparire dalla terra e voi parroco via da Ceresole, vi faremo togliere dal Vescovo di Alba>>.

LE IMPOSIZIONI

La tragedia sta per finire. Il comandante, squalificato il podestà, impartisce al parroco gli ordini da trasmettere alla popolazione:

1. I cadaveri caduti a terra per l' incendio, devono essere immediatamente riappesi al loro balcone.
2. I cadaveri dovranno rimanere appesi fino alle ore 12 del giorno seguente. Aeroplani verranno in volo di ricognizione. Se i cadaveri non risulteranno tutti appesi , o asportati prima dell' ora segnalata, il paese verrà bombardato dall' aria, e i carri armati con lanciafiamme faranno il resto.
3. Tutta la popolazione è tenuta a denunciare immediatamente il passaggio dei ribelli, a qualunque ora del giorno e della notte. Il parroco pagherà per primo l' inadempienza di quest' ordine.
4. Tutti i membri della famiglia che avrà dato alloggio o roba ai partigiani, verranno tutti, tutti passati per le armi e la casa incendiata.
5. Tempo due giorni: tutti gli abitanti, dai dodici anni in su, devono avere le carte di riconoscimento. Chi, preso, risulterà sprovvisto, sarà ritenuto ribelle, e passato sul posto per le armi, anche se donna o ragazza,
6. Il parroco in ogni caso, sarà sempre ritenuto responsabile di ogni inosservanza.



LA SEPOLTURA

Trasmessi gli ordini, le S.S. partono, e Ceresole resta nella sua desolazione di morte a piangere i suoi martiri.

I cadaveri vengono riappesi da mani pietose, per evitare ai vivi altri dolorosi guai, con una fune sotto le ascelle ed un bianco lenzuolo che ricopre le nudità, mentre due cicogne, a raso tetti, compiono la prima ricognizione. Altra ricognizione compiranno il attimo seguente: la barbara imposizione è rispettata: i nove cadaveri sono ancora appesi...

Uomini volenterosi e coraggiosi montano nella notte la guardia d' onore ai poveri morti. Molti passanti nella via svengono a tanto orrore!

Nel primo pomeriggio del dì seguente – domenica 23 luglio – mani pietose depongono i cadaveri, già in dissoluzione per il gran calore, e li compongono religiosamente nelle casse,

i feretri vengono allineati nel centro dell' ampia Confraternita e ricoperti di fiori: indetto giorno alla Confraternita si doveva celebrare la festa del soldato romano S. Prisco Martire,; invece S. Prisco ha dovuto cedere il posto a nove altri martiri.

Parroco e parrocchiani si stringono attorno ai loro più cari figli martiri, e pregano con lacrime. La voce è soffocata dal pianto.

Terminato il rito della sepoltura, si snoda il corteo per accompagnare le vittime al camposanto. Ma ecco: il silenzio di morte è rotto da fulminee scariche di mitraglie e rombi di motori. Un grido solo di disperazione si leva dalle folla. Un' autoblinda. Due camions carichi di tedeschi ci sono addosso. Qualche donna fugge, qualcuno si inginocchia, altri stendono le mani ad implorare pietà, altri svengono.

I tedeschi contemplanò il terrore della popolazione e ridono: <<siamo venuti a prelevare il vino che non abbiamo potuto asportare ieri>>, dicono al podestà che li ha interpellati e che si sforza a provare come la sepoltura fosse stata autorizzata dal comando tedesco di Scalenghe e di Carmagnola. Girano i loro automezzi e si riportano all' albergo Campana. La popolazione inebetita accompagna i cadaveri dei suoi martiri al camposanto , per comporli in pace con gli altri suoi morti. In quei due giorni di inevitabile calvario, ed anche più e più volte dopo, ho invidiato la sorte dei miei martiri: almeno essi avevano cessato di soffrire e ad essi Dio aveva anticipata la felicità della gloria, in cambio della crudeltà degli uomini. Mi son domandato più volte: ma perché non mi fu concesso di essere immolato io per essi, o almeno per essi? E mi tornò sempre l'unica identica risposta: quella del martire Trincherò: <<no, arciprete, lei deve far coraggio e salvare gli altri che restano>>.

